



UN GIUDICE SOTTO LO SGUARDO DI DIO

La testimonianza del giudice Livatino nelle parole del postulatore e di chi lo colpì per ucciderlo

di **Barbara Braconi**

Per un magistrato è un gesto consueto alzare il lenzuolo bianco che ricopre una salma. Restano tuttavia impressionanti le fotografie dei tanti colleghi del giudice Livatino mentre sollevano il telo con cui era stato ricoperto il corpo del giovane, ancora riverso sulla scarpata in cui aveva tentato la fuga ed era stato finito dai suoi carnefici.

Tra i magistrati accorsi sul luogo sono riconoscibili volti noti come quello del giudice Borsellino, venuto subito da Palermo. Sono proprio i colleghi i primi a testimoniare che, nonostante il colpo sparatogli per ultimo sul volto con la volontà di sfregiarlo come per cancellarlo, sul viso del giovane Rosario restò comunque straordinariamente impressa la sua consueta espressione serena, un sorriso che rivelava la fonte della sua pace. Quella mattina, il giudice Rosario Livatino stava percorrendo da solo, alla guida della sua inconfondibile Ford Fiesta color amaranto, la statale che collega Canicatti ad Agrigento, dove avrebbe avuto un'udienza in tribunale. In un tratto isolato, venne avvicinato da quattro giovani a bordo di un'auto, che lo affiancarono e lo costrinsero a fermarsi. I proiettili usati per ucciderlo avrebbero potuto abbattere una

mandria di cinghiali. È singolare la violenza e la forza usate per colpire un solo uomo, che si spostava senza scorta, non volendo che altri morissero nel tentativo di proteggerlo.

Erano tutti giovanissimi i killer del giudice Livatino. Uno di loro, Gaetano Puzangaro, aveva solo diciannove anni. All'incontro che abbiamo vissuto al nostro 31° Convegno con don Giuseppe Livatino, lontano parente del beato giudice e postulatore della fase diocesana del suo processo di canonizzazione, abbiamo incontrato anche la testimonianza di quest'uomo che sta scontando la sua pena all'ergastolo presso il carcere *Opera* di Milano. Si tratta di una video intervista rilasciata a *Stanze Vaticane* poco prima della conclusione del processo di beatificazione del giudice, a cui Puzangaro ha voluto testimoniare, come espressione del cammino di fede che sta maturando nella sua detenzione.

“Io non conoscevo neanche il magistrato. Ci dissero che era un giudice che contribuiva ad aiutare altre associazioni contro la nostra e in più bisognava dare un segnale di forza. Personalmente ero all'oscuro di tutti i meccanismi che c'erano dietro. Ahimé ho

contribuito a partecipare” - così rivela lui stesso nell’intervista, dichiarando che i quattro giovani assassini erano gli esecutori della volontà di mandanti che hanno avuto pari responsabilità in questa vicenda.

Singolare è anche il fatto che si arrivò all’arresto dei colpevoli grazie alla testimonianza decisiva di Pietro Nava, agente di commercio originario della Lombardia, che si trovava a passare “casualmente” in quel tratto di strada nello stesso momento del giudice Livatino, mentre stava raggiungendo un’azienda presso cui aveva un appuntamento di lavoro. Testimone oculare dell’accaduto, senza esitazione, chiamò le forze dell’ordine appena arrivato in azienda (al tempo non esistevano i cellulari) e rese la sua preziosissima testimonianza fornendo dati risultati decisivi per l’arresto dei responsabili. Insieme al giudice Livatino quel giorno morì anche Pietro Nava - come lui stesso provocatoriamente ha più volte dichiarato - perché dovette cambiare identità, lasciare tutto e vivere fino ad oggi sotto protezione. Dall’agiata posizione economica a cui era abituato, si è trovato a doversi reinventare da capo una professione, con grave perdita dal punto di vista dei guadagni. Non ha più potuto rincontrare amici e parenti. Nel tempo ha anche perso la moglie che non è riuscita a reggere tanto sacrificio e ha scelto il divorzio. Nonostante tutto, ancora oggi, Pietro Nava dichiara che non si è mai pentito di aver detto la verità e che non avrebbe potuto vivere, non sarebbe stato più se stesso, se non avesse raccontato ciò che aveva visto.

Gaetano Puzzangaro, quella mattina del 21 settembre 1990, era alla guida dell’auto. Racconta: *“Quando ci siamo accostati alla sua c’è stato questo suo sguardo che si girò verso di noi. Ricordo che aveva una camicia bianca e un paio di occhiali e ho il suo viso ancora oggi impresso nella memoria e nella mente, che mi porto sempre appresso. Quella mattina nel mio intimo io speravo che non uscisse di casa e che non facesse quel tragitto. Mi sono reso conto che mi ero infilato in una situazione che non rappresentava quello che volevo realmente fare nella vita. Solo dopo però sono venuto a conoscenza anche della vita del dott. Livatino, dell’uomo che era. Oggi mi farei ammazzare io e non farei assolutamente male agli altri, perché non è giusto”*. Lo sguardo e il volto del giudice restarono impressi nel giovane Gaetano che non ha mai potuto dimenticarli: *“Rivivo quel giorno sempre perché credo che la memoria abbia un significato molto importante in questa vicenda e quindi non smetto mai di coltivarla, perché ritengo che non debba essere dimenticata. La riflessione è avvenuta nella mia piccola cella per i rimorsi che mi stavo portando dentro. Rimorsi, dolori, sensi di colpa, fallimento come vita. Mi sono assolutamente pentito. Non c’è giorno che non penso a quella scelta. Non c’è giorno che non mi passa per la mente il magistrato, i suoi genitori ma anche i miei, perché questa non è*



vita. Togliere la vita a una persona non è giusto. Lo dico per la fede, ma non solo, è anche una questione di etica. Chi ha il diritto di togliere la vita ad un’altra persona? Nessuno! Dio solo, quando ci chiamerà. Sono profondamente pentito di quello che è successo, fin dai primi istanti, quando vedevo i suoi genitori in televisione, come figlio ho pensato anche ai miei genitori sostituendomi un po’, mi sono reso conto del dramma che stavano vivendo la signora Rosalia Corbo e il signor Vincenzo Livatino. Mi hanno colpito molto perché non hanno mai espresso parole che andassero oltre. Potevano anche farlo da genitori. Mi hanno colpito per il loro modo composto di porsi e il mio primo pensiero era sempre quello di incontrarli per chiedergli scusa per aver partecipato a quel tragico evento. Forse la gioventù e la responsabilità reale in quel fatto mi ha trattenuto, non ho avuto il coraggio di farlo. Oggi lo farei”.

La detenzione che Puzzangaro sta scontando è stata l’occasione per l’inizio di un cammino di riflessione e di conversione. La testimonianza del giudice Livatino, che nel tempo ha imparato a conoscere e amare, lo accompagna. Lui stesso racconta: *“Lo sogno spesso sul ciglio della strada o che lui è a terra e io tomo per aiutarlo. Lo prego sempre, quando vado a Messa e non solo. A me non piace molto ostentare queste cose private perché credo che possano perdere di significato. Però mi sono imposto di ricordarlo sempre e allora lo dico. Lo prego spesso, quando vado a Messa ma anche quando sono in cella, prima di dormire, gli dedico sempre un Eterno riposo insieme ai miei più cari affetti che non ci sono più e che sono i miei genitori e lui, ma anche ai suoi genitori. Con gli anni ho letto che non ha mai voluto una scorta perché se doveva morire doveva morire solo lui, senza coinvolgere gli altri. Questo spirito, questo essere ligo al suo dovere nonostante ci fosse la possibilità di morire ma lui ha continuato a fare il suo lavoro”*.

Proprio il lavoro di magistrato è stato l’ambito in cui Livatino ha maggiormente espresso il suo carisma. Lavorava con una passione, una precisione e una professionalità singolari, ancor più sorprendenti per la sua giovanissima età. Rinunciò a sposarsi e ad avere dei figli perché non voleva lasciare una vedova e degli orfani, in quanto consapevole del rischio che il suo lavoro comportava e che abbracciava come il sacrificio che gli era chiesto. L’esercizio del potere di giudice era per lui come un atto sacro, quasi sacerdotale.